

La fenomenologia Tariq Ramadan

di Massimiliano Frenza Maxia

Febbraio 2008

Ricercando su Google le parole “Tariq Ramadan”, le stesse vengono individuate 539.000 volte su tutto il web e ben 13.900 volte in pagine in lingua italiana.

Interrogando a campione una significativa parte di questo materiale ci si imbatte in tutto e nel contrario di tutto. Ci sono siti vicini al mondo neocon americano che lo assimilano, senza troppi problemi, al mondo dei “cattivi”, equiparandolo a quelle “canaglie” contro cui l’America si batte, altri siti che invece vedono nel filosofo ginevrino un “campione” dell’Islam laico, altri ancora infine lo paragonano ad un Giano bifronte, accusandolo di avere un discorso per l’occidente e un altro per il mondo arabo.

Abbandonando la rete a vantaggio della TV, le cose non è che divengano molto più chiare; nel celebre scontro televisivo con Nicolas Sarkozy, Ramadan si è visto attaccare, non è una novità, sul piano delle parentele, prima ancora che sulle idee. Non è andata meglio sugli schermi nostrani dove, nella trasmissione *Otto e mezzo* di Giuliano Ferrara, Ramadan è stato indicato come controverso ed ambiguo, terzomondista, salafita, neo-hanbalita, una serie di aggettivazioni che presentano, peraltro, se non banali ripetizioni, vere e proprie contraddizioni in termini, nonché obiezioni di carattere semantico.

Anche la libreria non ci è di grande supporto al fine di inquadrare il fenomeno, basti a tale proposito citare due testi in grande contraddizione tra loro, *Chi ha paura di Tariq Ramadan?* di Nina zu Fürstenberg (Ed. Marsilio) e *Frère Tariq, discours, strategie et methode de Tariq Ramadan* (Ed. Grasset) della francese Caroline Fourest.

Il primo testo ci offre una visione sostanzialmente positiva dell’intellettuale svizzero di origine egiziana, considerandolo il *trait d’union* fra Europa e mondo islamico, la possibile via ad un “euroislam” laico e inserito nel contesto europeo. Dove le tesi della Fürstenberg sono più discutibili, è allorché le stesse sorvolano con troppa facilità sull’accusa rivolta, da Ramadan, ad alcuni intellettuali della *gauche* francese, Bernard-Henri Lévy, André Glucksman, Alain Finkielkraut, Bernard Kouchner e Pierre-André Tanguieff, di aver appoggiato la guerra in Iraq per ragioni di comunanza comunitaria (*Critique des - nouveaux - intellectuels communautaires*), cioè per l’essere tutti di origine ebraica. Il problema sta non solo nel fatto che l’accusa di comunitarismo, seppur in chiave soft, richiama alla mente le stucchevoli polemiche sulle lobby ebraiche, ma anche e soprattutto, nella circostanza che non tutti coloro che sono oggetto della critica, sono effettivamente di origine ebraica. Ramadan scrive “*si capisce facilmente come la loro collocazione politica risponda solo a logiche comunitariste, in quanto ebrei, o nazionaliste, in quanto difensori di Israele. Scompaiono i principi universali [...] Se è necessario pretendere dagli intellettuali e rappresentati arabi e musulmani che condannino, nel nome del diritto e dei valori universali comuni, il terrorismo, la violenza, l’antisemitismo e gli stati musulmani dittatoriali dall’Arabia Saudita al Pakistan, nondimeno ci si deve attendere dagli intellettuali ebrei che denuncino in modo chiaro la politica repressiva dello Stato d’Israele*”. Parole chiare e inequivocabili su un certo modo di percepire la questione mediorientale.

Il secondo testo, già nel titolo *Frère Tariq* (Fratello Tariq), vuole mettere in evidenza la discendenza di Ramadan, per parte di madre, da Hasan al-Banna, il fondatore dei Fratelli Musulmani. Secondo la Fourest “*Ramadan è un signore della guerra*” il cui messaggio non dice nulla di nuovo anzi, i suoi discorsi sarebbero “... solo una ripetizione dei discorsi che suo nonno faceva all’inizio del XX secolo in Egitto”. La Fourest attacca quindi Ramadan accusandolo di praticare l’arte tipicamente islamica della *taqiyya* (dissimulazione), ribadendo l’accusa più frequentemente evocata nei confronti del professore ginevrino, cioè di parlare con voce doppia, di

dissimulare il suo essere integralista offrendosi ai *media* e alle platee occidentali come un campione della laicità.

Il *frère* della Fourest è un fin troppo chiaro richiamo a qualcosa che va oltre il semplice (e banale) riporto alla Fratellanza Musulmana, esso evoca volutamente pratiche complottistiche. Quando Ramadan invita i milioni di musulmani europei a prendere coscienza e, allo stesso tempo, ad inserirsi nel tessuto comunitario, lo fa con il fine ultimo di islamizzare l'Europa, pur "vendendo" ai *media* occidentali un messaggio ben diverso e certamente più facilmente recepibile, quello dell'europeizzazione dell'Islam. Insomma, secondo la Fourest, Ramadan non solo dissimula, ma addirittura mente e complotta.

D'altra parte Ramadan solo apertamente è chiaro ed inequivoco nel suo proporsi, molti dubbi permangono sentendolo argomentare le sue tesi. La domanda che in molti pongono a Ramadan è, come si fa a non condannare la predicazione di Hasan al-Banna, che dichiarava "*il Corano è la mia Costituzione*" e allo stesso tempo predicare l'integrazione in Europa delle moltitudini musulmane? Effettivamente Ramadan non ha mai messo in discussione la figura dell'illustre antenato, anzi, nel 1988, alla Facoltà di Lettere di Ginevra, ha sostenuto l'esame di dottorato con una tesi apologetica sulla figura dell'illustre nonno. Il domenicano islamologo Jacques Jomier in merito all'approccio di Ramadan al rapporto fra Islam e modernità non ha dubbi e, nel descriverne il fine, afferma che egli "*non modernizza l'Islam ma islamizza la modernità*".

Il noto esponente neoconservatore statunitense Daniel Pipes, in un articolo sul *New York Sun* del 2004, ha invece elencato otto motivi per cui la *Homeland Security* avrebbe fatto bene a revocare il visto d'ingresso negli USA al professore ginevrino definito persona non gradita. Ramadan era stato invitato ad accettare la cattedra di religione presso il *Joan B. Kroc Institute for International Peace Studies* dell'*University of Notre Dame* dell'Indiana. Secondo Pipes egli avrebbe dato sostegno alle politiche del sudanese Hassan Al-Turabi, sarebbe collegato alle correnti islamiste algerine, in particolar modo ad Ahmed Brahim, accusato da Baltasar Garzón nel 1999 di lavorare per conto di *al-Qaeda*, avrebbe avuto inoltre contatti con Djamel Beghal, capo di un gruppo accusato di aver preparato un attentato all'ambasciata americana di Parigi, e ancora, sempre Daniel Pipes, accusa Ramadan di aver negato che dietro l'11 settembre ci sia Bin Laden e di aver minimizzato la portata delle azioni degli islamisti a Bali e a Madrid.

E' paradossale notare come l'accusa di "complotto" sia tristemente presente ogni qualvolta la politica e la religione si intrecciano. Mentre il pupillo di Jean Paul Sartre, Bernard-Henri Lévy (BHL per amici e detrattori), attaccava Ramadan per la polemica sugli *intellectuels communautaires*, dicendola paragonabile alla celebre montatura sui Protocolli dei Savi di Sion, sulla rivista della destra neocon americana, *Front Page Magazine*, legata a David Horowitz, si faceva riferimento ad un fantomatico progetto (*The Project*) attribuito a Said Ramadan (il padre di Tariq), datato 1982; pamphlet di 14 pagine in cui sarebbero contenute le linee guida per l'instaurazione di regimi islamici in Europa. Complotto contro complotto insomma.

Tuttavia, il giudizio su Ramadan non è uniformemente condiviso nemmeno nel mondo anglosassone. Nel 2007, la prestigiosa rivista *Foreign Affairs*, l'ha definito "*profeta della moderazione*" (*The Prophet of Moderation: Tariq Ramadan's Quest to Reclaim Islam* di Jonathan Laurence), sottolineando come più volte egli abbia condannato tutte le azioni terroristiche imputate all'estremismo islamico, fin dal 1995. Addirittura, nel 2004, la rivista *Time* lo ha collocato fra i 100 pensatori più influenti nel mondo attuale e, nel 2005, il governo britannico lo ha assunto come consulente (mediatore culturale), dopo gli attentati che hanno sconvolto Londra.

In Italia Paolo Branca nel suo fortunato saggio, *Moschee inquiete* (Ed. Il Mulino), lo ha collocato tra le "voci" nuove "*della diaspora*" islamica, cioè fra quegli intellettuali di origine araba, credenti, ma allo stesso tempo integrati per nascita, e per formazione culturale, nel continente europeo, intellettuali considerati più che un pericolo, una *chance*. Allo stesso tempo, Giuliano Ferrara, pur criticandone molte presunte (o reali) doppiezze, ha comunque introdotto la puntata di *Otto e mezzo* in cui Ramadan era ospite, ammettendo l'utilità del confronto sulle tesi da questo proposte. Insomma, con Ramadan si deve parlare.

Relativamente all'accusa di praticare l'arte della "dissimulazione", la stessa va in qualche modo sgombrata da fraintendimenti. La pratica della *taqiyya* è un qualcosa che certamente esiste nel mondo islamico ma, è legata più che altro all'universo sciita, realtà distante, se non addirittura osteggiata in quell'ambito sunnita in cui Ramadan si è formato. Il Grande Ayatollāh sciita Muhammad Fazel Lankarani, esprimendosi in merito alle modalità di utilizzo della pratica, ha chiarito che *"per gli sciiti [la taqiyya] significa nascondere il proprio credo temendo un danno fisico o morale, [essa] non è solo permessa ma in alcune occasioni obbligatoria"*. Tuttavia esempi di *taqiyya* si sono avuti anche in ambito sunnita, lo stesso al-Ghazzālī, il più importante teologo della tradizione islamica, in qualche modo la prevede. Magdi Allam, ad esempio, nel 2005 ha accusato l'UCOII (Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia), di praticarla allorché la condanna del terrorismo avviene in quanto *fitna*, cioè come *"eversione malefica"* e non in termini assoluto. Il terrorismo, secondo Allam, nel documento dell'UCOII dato Luglio 2005 ed intitolato "Contro il terrorismo", verrebbe accomunato ad *"ogni forma di terrorismo, guerra civile e aggressione contro le creature innocenti"* e, così facendo, l'UCOII metterebbe sullo stesso piano gli attentati terroristici suicidi di Londra, le rappresaglie israeliane e le incursioni americane contro le basi di *al-Qāeda*, arrivando a legittimare come *"resistenza"* gli attentati suicidi a danno degli israeliani o gli occidentali in Iraq. Si tratterebbe quindi, secondo Allam, di una classica dissimulazione *"capace di sottintendere un doppio binario etico nella valutazione dello stesso terrorismo di matrice islamica a secondo dell'identità delle vittime"*.

Fatte tali premesse, appare quanto mai difficile definire oggettivamente il "fenomeno Ramadan", non rimane quindi che ricorrere all'aiuto datoci dall'insegnamento del filosofo Edmund Husserl. Approcciare il "fenomeno Ramadan" secondo la proposta metodologica avanzata da Husserl, significa concentrarsi su *"lo studio di ciò che appare"*, tentando di cogliere l'essenza delle cose attraverso uno sguardo totalmente privo di preconcetti legati all'esistenza storica del soggetto oggetto di analisi. Secondo Husserl nello studiare la fenomenologia legata a soggetti con forte connotazione storica, è necessario fare *epoche*, cioè mettere tra parentesi tutto ciò che già si sa e che condiziona, con la sua sola presenza, le nostre attuali percezioni e convinzioni. Si tratta quindi di demolire i pregiudizi ed anche le persuasioni politico religiose. Proviamoci.

Tariq Ramadan rappresenta sicuramente un personaggio enigmatico in cui convivono, non senza contrasti sia il pensiero occidentale, sia l'insegnamento coranico. Per età, idee, formazione, fascino, addirittura per il modo di vestire, e quindi apparire, Ramadan è molto più simile ai suoi detrattori (i BHL, i Glucksman ecc.), che non ai suoi supposti "fratelli" salafiti, al punto che egli, non solo non è benvenuto negli ambienti dell'Islam wahabita, ma è stato addirittura bollato come *kafir* (miscredente).

Di certo c'è che, presunte doppiezze a parte (comunque tutte da dimostrare), Ramadan rappresenta con le sue posizioni riformatrici, più volte chiaramente espresse, prima fra tutte quella che invita a riaprire la porta dell'*igthiād*, (l'interpretazione del testo coranico), un elemento di rottura. L'obiettivo, ambizioso, di rendere il Corano compatibile con la realtà europea che i musulmani della diaspora si trovano a dover affrontare ogni giorno, rappresenta innegabilmente la più interessante novità nel panorama dell'islamismo militante, ed è su questo punto che il personaggio Ramadan va a mio avviso giudicato. Tra l'altro Ramadan più volte ha preso posizione contro l'antisemitismo, ed al di là delle polemiche con BHL e soci, tali prese di posizione rappresentano un innegabile merito. Inoltre sempre da Ramadan è venuta la sua proposta di moratoria delle pene corporali nel mondo islamico, altro elemento di rottura con la tradizione. Ciò che invece nuoce, sono le sterili polemiche sulla famiglia d'origine del pensatore ginevrino che, d'altra parte, se da un lato rappresenta un dato oggettivo, non è comunque frutto di una scelta, quanto di un accadimento.

Ramadan è certamente ambiguo, ma non perché sia il capofila di una cospirazione per islamizzare l'occidente, quanto per le sue prese di posizioni singolari che tentano di conciliare *Shari'a* e costituzionalismo liberale. Egli a mio avviso è un singolare prodotto dell'incrocio di due modi d'intendere il "pensiero forte", vuoi per discendenza familiare, vuoi perché è comunque il tipico

esponente di un certo modo francofono d'intendere l'impegno, ergendosi a *maitre a penser*. Ramadan quindi inevitabilmente è destinato ad imporsi all'attenzione nel dibattito culturale in atto.